

FINANZA

Crisi, scandalo e Borse in recupero

Goldor

Nell'orribile 2008, i tracolli finanziari sono stati numerosi e hanno alimentato diffuse paure, che sembrano attenuate dalla ripresa messa a segno dalle Borse nei primi giorni del nuovo anno. Quasi che, superato San Silvestro e avviati nel 2009, si fosse al sicuro e immuni da ulteriori e magari peggiori rischi. Gli esperti suggeriscono, però, di restare prudenti, perché il quadro delle economie americana ed europea, potrebbe riservare aggravamenti nella prima metà di questo anno, appena iniziato, e peggiorare le condizioni di molte imprese, con conseguenti riflessi sulle loro quotazioni borsistiche.

Se sia soltanto un segnale di buon auspicio, il recupero registrato da tutti i mercati azionari si vedrà, ma intanto sarà opportuno limitarsi ai fatti: sono

recuperi tra scambi assai ridotti e quindi non molto significativi, perché confermano che non sono molti gli acquirenti-investitori. Ma, come sottolineano diversi boursiers, sono anche fortemente diminuiti i venditori di azioni. Per quel che vale, è dunque benaugurale. Ma attenzione a non farsi confondere, perché se il 2008 è senz'altro stato un anno nero, nessuno può escludere che il peggio non sia affatto alle spalle, come sottolineano diversi esperti. Anche perché non c'è limite al peggio.

Del resto, mentre si profilava nello scorso mese, la sospirata fine del rovinoso anno, è esploso quello che subito è apparso come lo scandalo del secolo, provocato dall'ex presidente del Nasdaq (la Borsa dei tecnologici USA) Bernard Madoff, ritenuto il genio di Wall Street. Tanto geniale, d'aver rovinato o

comunque dilapidato oltre 8 mila «portafogli», compresi quelli di banche, fondi, enti vari, sia americani che europei e, in particolare, banche austriache, svizzere, spagnole, ecc. il «buco» s'aggirerebbe su oltre 50 miliardi di dollari.

Raggiati, non con inusitati marchingegni, ma con una stravecchia e logora catena di Sant'Antonio e assicurando (scritturalmente) rendimenti sempre regolari, tra l'8 e il 12%, in anni sia buoni che cattivi. Con una regolarità, durata diversi anni e che non pare abbia destato sospetti neppure chi, per mestiere e fama, si diceva che ne sapesse sempre una più del diavolo, in fatto di finanza. Infatti, sarebbero stati raggiati anche personaggi di successo delle gestioni dei patrimoni e rotti nella speculazione borsistica più sofisticata. Solo pochi tra questi non si sono fidati né affidati a

Madoff, e nessuno ha mai sollevato dubbi e men che meno sospetti. Salvo un americano, Harry Markopolos, concorrente di Madoff, che diversi anni fa aveva, da Boston, denunciato i trucchi del «modello» applicato da Madoff, spiegando, minutamente, che i supposti lucri operativi ottenuti dalle presunte operazioni di Madoff, erano tecnicamente impossibili e che, infatti, non erano mai esistiti.

La denuncia giunse alla SEC (Securities Exchange Commission) ossia al controllore supremo delle Borse e società USA, ma rimase senza effetto. Per quale motivo non si sa, ma sono diffusi i sospetti di connivenza e altro, oltre al dubbio che non disponesse di tecnici in grado di decifrare l'analisi-denuncia di Markopolos. Anche per questo, ora, per molti e in tutto il mondo, è come se crollassero gli dei in cui aveva-

no creduto. Perché, se viene meno anche il mitico rigore dei controllori americani, portati sempre come esempio, dovunque è come se, improvvisamente, barcollasse il punto fermo del sistema USA. E tutto il mondo trema.

Tuttavia c'è chi pensa che tutto si possa ancora salvare, con riforme e nuove regole, per tutti nel mondo intero, su banche, Borse, società, controlli, controllori ecc. Resta però da capire chi debba fare tutto questo e secondo quali «principi» e criteri, non soltanto tecnici, che implicano politica, economia, etica e filosofia. Non per caso, c'è chi ritiene assai pericoloso mettere mano nell'ingranaggio. Che è come è. Perfetto nell'imperfezione assoluta e irrimediabile. Ma affidabile, toccando gli ingranaggi che lo muovono. Per sostituirlo come e con cosa, nessuno sa.

RUSSIA

Si fa incerto il regno di Putin

La guerra del gas russo-ucraino non è solo una trovata commerciale ma riflette una crisi ben più profonda

Astrit Dakli

Puntualmente, una nuova crisi del gas è piombata sull'Europa con l'inizio del nuovo anno. Non si può dire che si tratti di una crisi inaspettata: le sue premesse erano tutte sul tappeto da tempo e il suo svolgimento sta seguendo un copione quasi scontata. La parte maggiore del gas naturale che l'Europa nel suo insieme consuma (quasi tutto, nell'est e nei Balcani; di meno, ma una quota comunque importante, nei paesi più occidentali) viene dalla Russia; di questa parte, il grosso arriva con i gasdotti che attraversano il territorio dell'Ucraina, la quale a sua volta è una grande consumatrice di gas russo ma non ha i soldi per pagarlo, nonostante goda di un prezzo molto favorevole; si aggiunga che il regime di Mosca e quello di Kiev si vedono reciprocamente come il fumo negli occhi e si capisce bene che la crisi è nelle cose. Le forniture russe all'Ucraina vengono concordate

anno per anno, con contratti che scadono il 31 dicembre: quest'anno in mancanza di un accordo sui prezzi il contratto non è stato firmato, l'ente del gas russo Gazprom ha conseguentemente smesso di fornire gas alla sua controparte ucraina Naftogaz, quest'ultima si è rivalsa trattenendo per il consumo nazionale il gas in transito verso l'Europa; e tra accuse e controaccuse si è arrivati al blocco totale, costringendo l'Unione Europea ad assumersi il ruolo di mediatore e addirittura a mandare dei suoi osservatori a verificare chi davvero blocca i flussi e chi ruba il gas.

Russia in grave crisi

Diversamente da altre volte, però, quest'anno la crisi del gas russo-ucraino non è soltanto una sceneggiata commerciale, un tirare sul prezzo da mercanti. L'altra e ben più seria crisi, quella finanziaria ed economica mondiale, ha reso lo scenario molto più duro e complicato, perché nessuno dei protagonisti ha molti margini per trattare. Non ne ha di certo il governo di Kiev, alle prese con prospettive di bilancio per il 2009 catastrofiche e con una struttura industriale che sta rapidamente avviandosi al collasso - le aziende più importanti lavorano tutte per l'export di prodotti che la crisi globale rende non richiesti, come l'acciaio o i prodotti petroliferi raffinati.

L'infinita campagna elettorale e la lotta sorda fra i leader politici (il presidente Yushenko, la premier Timoshenko e il leader dell'opposizione Yanukovich, tutti in corsa per le presidenziali che si tengono fra un anno) rendono poi difficilissima qualsiasi decisione, con una gara di ciascuno a smontare quel che fa l'altro. L'ingovernabilità a Kiev ha raggiunto ormai un livello tale che anche gli amici occidentali dell'Ucraina stanno prendendo le distanze: l'ipotesi di un'entrata nella Nato appare sempre più

remota, l'avvicinamento alla Unione Europea è messo in forse proprio dalla crisi del gas.

Ma non ha margini nemmeno il Cremlino, che sta osservando evaporare a ritmi rapidissimi, drammatici, sia le immense riserve valutarie accumulate negli anni scorsi con la vendita del petrolio a prezzi stratosferici, sia il consenso interno praticamente unanime che lo aveva accompagnato da otto anni in qua. Se nel 2006 Gazprom poteva teoricamente permettersi di regalare il gas all'Ucraina - e conclude in effetti un accordo con Kiev che lasciava a quest'ultima uno sconto grandissimo rispetto ai prezzi internazionali - oggi non se lo può più assolutamente permettere. La capitalizzazione in borsa del colosso semi-statale è crollata del 70 per cento e oltre; le risorse per i necessari investimenti nella manutenzione degli impianti e nella ricerca di nuovi giacimenti non ci sono quasi più, e Gazprom ha bisogno di riscuotere fino all'ultimo centesimo per ogni metro cubo di gas esportato, se vuole restare a galla.

È una Russia in grave crisi anche psicologica quella che sta emergendo in queste settimane, proprio perché la caduta - provocata soprattutto dal fulmineo collasso dei prezzi petroliferi - è arrivata nel pieno dello slancio espansivo del Paese, quando sembrava che fosse a portata di mano l'entrata nel club dei Paesi ricchi e sviluppati e non solo per la ricchezza smodata di un pugno di oligarchi ma per il benessere diffuso in una middle class via via più ampia. I due simboli più vistosi di questa violenta delusione sono il blocco completo del grandioso cantiere di Moska-City, da cui doveva sorgere la cittadella finanziaria della capitale, irta di grattacieli progettati dai più grandi nomi internazionali e



mossa saggia. Il cuore della protesta è nell'Estremo Oriente russo, a Vladivostok (dove l'import di auto usate dal Giappone è l'attività economica fondamentale), ma da quando la vicenda è iniziata, ai primi di dicembre, le manifestazioni si sono gradualmente estese un po' ovunque, Mosca compresa. E per la prima volta, i manifestanti avanzano anche richieste politiche: via Putin, diversa politica economica, meno tasse.

In dicembre ci sono stati scontri, la polizia è intervenuta brutalmente con botte e arresti in massa, i media nazionali - solitamente silenziosi e acquiescenti - hanno riferito abbondantemente i fatti e hanno a loro volta protestato. Insomma, è nata per la prima volta una opposizione sociale e rumorosa, che

probabilmente si fermerà presto ma che intanto ha fatto arrivare al Cremlino un segnale molto chiaro: il consenso non dura in eterno e può sparire in un attimo di quel che si crede. Altri movimenti di protesta, su questioni anche più vitali per la gran maggioranza dei cittadini, come i prezzi dei generi di prima necessità o dei trasporti (tutti in crescita fortissima) stanno coagulandosi in queste stesse settimane, e la coppia al potere a Mosca - il presidente Medvedev e il premier Putin - deve cercare risposte molto serie da dare alla gente: l'ordine autoritario che ha regnato negli ultimi anni funziona se la gran maggioranza della gente è d'accordo, altrimenti rischia di diventare pura e semplice dittatura, il che non sembra nelle intenzioni dei leader. Non è escluso che anche questo influisca sulla crisi del gas cui stiamo assistendo, visto che uno dei suoi risultati indiretti è il rialzo, per la prima volta da mesi, del prezzo del greggio: forse l'unica via d'uscita per riprendere la crescita.

Un fragile consenso

Stanno infatti riprendendo proprio in questi giorni le vistose proteste di piazza indette da spontanei quanto affollati «comitati di automobilisti» che chiedono il ritiro delle nuove tariffe daziali imposte sulle importazioni di auto usate dall'estero. La nuova tassazione è stata decisa dal governo per aiutare appunto l'industria dell'auto, che in queste settimane è completamente ferma: ma non sembra esser stata una

NELLE FOTO: a destra, il logo illuminato della compagnia russa Gazprom visto dal palazzo del governo a Mosca; sotto, una pipeline che collega la Russia a un villaggio ucraino vicino a Kiev.

LE VIE DELLE PIPELINES

La crisi del gas in atto potrebbe avere anche risultati «collaterali»: per esempio accelerare la messa in opera dei progetti per nuove pipelines che portino il gas russo direttamente in Europa bypassando i paesi di transito «a rischio», in primo luogo l'Ucraina. I progetti attualmente sono due, il North Stream, che da San Pietroburgo dovrebbe arrivare in Germania passando sul fondo del Mar Baltico, e il South Stream, che dal porto di Novorossijsk dovrebbe arrivare in Bulgaria passando sul fondo del Mar Nero e quindi estendersi in Serbia, in Turchia e in Ungheria. Il primo progetto, già molto avanzato, è affidato a un consorzio russo-tedesco-olandese ma incontra l'opposizione «ambientalista» (in realtà soprattutto politica) dei paesi che si vedono tagliati fuori dal business del transito di gas, come Estonia, Lituania e Polonia. Il secondo progetto è più complesso tecnicamente e per ora più arretrato con i tempi; dovrebbe essere affidato a un consorzio comprendente Gazprom e l'italiana ENI più, per la parte che attraversa i rispettivi Paesi, agli enti del gas di Bulgaria, Serbia e Ungheria. Per la realizzazione, tuttavia, occorrerà ottenere il consenso dell'Ucraina all'uso della sua piattaforma continentale nel Mar Nero. Il che oggi non sembra facilissimo.

